

### *Notizie, recensioni e segnalazioni*

---

C. Angelini (a cura di), *Aldo Visalberghi. Una pedagogia di svolta*, Premessa di Benedetto Vertecchi, Roma, Anicia, 2022, pp. 167, € 20,00

Poche parole bastano a presentare Aldo Visalberghi: benché sia morto da sedici anni, anche i più giovani tra gli studiosi di problemi educativi lo identificano come uno dei più significativi punti di riferimento nel nostro specifico ambito di ricerca. E non solo per i contributi offerti – si pensi solo alla sua lettura di Dewey – nello sforzo di ricostruzione del contesto degli studi educativi dopo decenni di egemonia idealistica, connivente con un disegno politico illiberale, violento ed autarchico, ma anche per le riflessioni e le sollecitazioni ad una organica riforma del nostro sistema scolastico.

Bene hanno fatto, dunque, discepoli, colleghi ed amici a dedicargli, in occasione del centenario della nascita un convegno sul tema “Aldo Visalberghi e la pedagogia del Novecento. La svolta degli anni Sessanta”. Il volume che qui presentiamo raccoglie, appunto, gli atti di quel convegno, richiamando, ad un tempo, l’attenzione del lettore sullo studioso e su un periodo della nostra storia, in generale, e di quella della scuola, in particolare, ricco di fermenti e di aspettative.

A comporre questo articolato ed interessante quadro si è raccolto, accanto alla curatrice ed a Benedetto Vertecchi, che introduce la raccolta di saggi, un folto gruppo di studiosi<sup>1</sup>, tutti legati a Visalberghi, ora direttamente ora indirettamente, e tutti interessati ai problemi della sperimentazione didattica, al rinnovamento delle pratiche scolastiche ed alla loro valutazione. Vale a dire a quei temi che, unitamente ad aspetti teorici generali, Visalberghi ha coltivato per tutta la sua vita di ricercatore, anche partecipando attivamente al dibattito politico, sia a livello nazionale sia a livello internazionale, e collaborando con organismi come l’OCSE e l’UNESCO. Non si dimentichi che fece parte nel 1962 della Commissione d’indagine sullo stato della pubblica istruzione in Italia; che fu fra i promotori della riforma della scuola media unica; e,

<sup>1</sup> Li elenco, anche se non nell’ordine, in cui compaiono i loro contributi nel volume: Francesco Agrusti, Gabriella Agrusti, Guido Benvenuto, Paolo Campetella, Cristiano Corsini, Valeria Damiani, Anna Dipace, Pierpaolo Limone, Bruno Losito, Teresa Savoia.

infine, che durante un seminario, promosso nel 1970 a Frascati dall'OCSE e dall'allora ministero della PI, elencò “dieci punti” fondamentali per la già allora necessaria riforma della scuola secondaria superiore, che è ancora ad attendere a distanza di oltre cinquant'anni un intervento di radicale trasformazione, mentre ciò che intravediamo per il futuro appare addirittura peggiore di quanto è tuttora disponibile.

Non è un caso, dunque, che per rendere omaggio al pensiero ed all'opera di Visalberghi, gli autori si siano focalizzati su quei temi, collegati alla scuola ed alla pratica didattica, che avrebbero dovuto, nella prospettiva dello stesso Visalberghi, accompagnare il processo riformatore e, al tempo stesso, avviare una sorta di continuo adeguamento di ogni aspetto della vita scolastica ai cambiamenti sociali e culturali in atto per determinare una sempre maggiore efficacia del percorso di apprendimento.

Sullo sfondo, ricorre l'amara constatazione che aspettative, ideali e speranze dei fervidi anni Sessanta del Novecento non si sono mai realizzati in pieno, perché la stessa politica che formalmente appoggiava quelle riforme, di fatto, si è fermata a metà del guado senza mai portare a compimento un genuino processo di democratizzazione, nella struttura, nei contenuti e nella pratica didattica, del nostro sistema scolastico. E dopo quegli anni, speranze e attese si sono spente contro quel muro “culturale”, che prima si è nutrito delle “3 I” di berlusconiana memoria e poi della scommessa esclusiva sul potenziamento dei percorsi tecnico-professionali. Di fatto, va detto, bloccando la propulsività democratica e sociale della scuola e, con l'appello ad un non meglio definito merito, tornando a “far parti uguali tra diseguali”.

In questo modo gli anni Sessanta sono la cornice dell'intero discorso così come il pensiero di Dewey ne costituisce lo sfondo integratore, richiamato com'è di continuo per illustrare quelle scelte o quelle indicazioni di Visalberghi, che sempre, ora esplicitamente ora implicitamente, si ispirarono alla lezione dello statunitense. A partire, possiamo dire, da quella progettualità con cui Visalberghi guardò al sistema scolastico ed al processo educativo, mettendone in luce il carattere precipuamente sociale e la qualità intrinsecamente *transazionale*, ossia, in quanto tale, necessariamente tesa a cambiare profondamente tutti gli attori in gioco, dai soggetti individuali all'ambiente. Da qui l'idea che una riforma, per quanto buona, non esaurisce questa tensione transazionale e, quindi, deve essere vagliata, discussa e riveduta continuamente, in quanto progetto sempre *in progress*.

Di qui i temi centrali del discorso di Visalberghi per garantire questo progetto aperto e continuo: la formazione iniziale ed in servizio dell'insegnante (in interazione con il mondo accademico e con la dovuta attenzione ai saperi inerenti l'educazione o ad essa connessi); la valutazione del percorso educativo; l'interdisciplinarietà dell'insegnamento-apprendimento; la formazione di una coscienza "culturale" sovranazionale; l'attenzione alla tecnologia ed ai suoi potenziali contributi al mondo dell'educazione. Sono, impossibile non notarlo, quei temi che, in anni recenti, si sono trasformati, ma in maniera superficiale, nelle parole d'ordine del nostro sistema scolastico, cui sono state applicate stravolgendone la portata e in genere confondendo i mezzi con i fini, come le iniziative ministeriali, da Moratti a Valditara, hanno evidenziato senza soluzione di continuità.

Ciascun contributo si focalizza su uno di questi aspetti ricostruendo le proposte di Visalberghi. In conclusione – e questo è l'aspetto più interessante –, ne deriva un quadro articolato dal quale emerge con evidenza come nel passaggio dalla formulazione di queste proposte alla loro pratica attuazione lo spettro semantico di certe espressioni ha cambiato di segno fino al punto di venire, come ho già notato, stravolto. Due esempi bastino per tutti, senza dilungarmi e scendere in particolari.

A proposito della valutazione, ormai strumento messo in opera in tutte le scuole e non solo in quelle europee a suon di test, Visalberghi avvisava che essa era utile non per trasformare quelle prove in una sorta di "olimpiadi" per gli alunni, ma per valutare il sistema e poter procedere al cambiamento di quanto non era efficace: oggi in Corea del Sud, prima delle prove, le scolaresche cantano l'inno nazionale, consapevoli di rappresentare il loro paese in una competizione. Ciò – e l'elemento della competitività è molto diffuso – falsa i risultati e, in pratica, ne inficia la funzione.

Quanto poi all'uso della tecnologia, Visalberghi ne era interessato e ne vedeva potenzialità non trascurabili perché i nuovi strumenti impongono la revisione di strumenti tradizionali di lavoro e di organizzazione, impegnando anche strutture cognitive e risposte intellettuali nuove, purché, però, si tenga presente che sono al servizio dell'uomo e non viceversa. Basta pensare all'uso che di questi strumenti si è fatto a scuola durante la pandemia ed a come e quanto la "rivoluzione digitale" nelle scuole venga invocata quale panacea di tutti i problemi aperti e come rivoluzione didattica, per apprezzare la differenza tra le due prospettive.

Dunque, un volume interessante che ci invita a riflettere sull'eredità di un intellettuale come Visalberghi, nel contempo sollecitandoci ad esaminare quelle parole d'ordine, spesso roboanti ed altrettanto spesso formalmente condivisibili, che invece, se non adeguatamente scandagliate, nascondono insidie concettuali e valoriali non di poco conto.

Prima di concludere, mi piace sottolineare, tra tutti i temi trattati e richiamati, quello della coscienza europea e dell'influenza che essa ha sulla formazione (e sulla scuola) delle giovani generazioni. La lezione di Visalberghi merita attenzione perché oggi più che nel passato recente, come la cronaca mette in luce, non è mai abbastanza insistere su un processo di formazione capace di abbattere muri e di avvicinare gli esseri umani. **(Luciana Bellatalla)**

M. Bondioli, *Mario Lodi e Piadena. Una vita tra educazione ed impegno in un microcosmo padano*, Mantova, Editoriale Sometti, 2022, pp. 566, € 20.00

In un anno dedicato al centenario della nascita di Mario Lodi, che ha visto svilupparsi numerose iniziative dedicate a questa importante figura della scuola e della società del nostro Paese, nel campo bibliografico è apparsa questa densa pubblicazione orientata ad allargare la conoscenza del complesso operare educativo e professionale di Lodi; un contributo che esplicita numerosissimi dati del suo operare nella sua realtà locale: Piadena.

In questa pubblicazione, veramente ampia e documentata, l'autore, Massimo Bondioli, amico di Mario Lodi e per lungo tempo insegnante nella realtà locale in cui anche Lodi operò, ha raccolto e reso disponibili una preziosa serie di documentazioni contraddistinte e legate all'attività sociale e politica che Lodi svolse nel suo territorio di vita.

Si tratta di una narrazione biografica, esperienziale e documentale dell'esperienza personale e professionale di Lodi che si muove dall'inizio della sua formazione scolastica nei lontani anni della sua fanciullezza e giunge agli anni dei suoi ultimi impegni nella Casa delle Arti e del Gioco.

Su questa base lo scorrere del libro ampiamente permette di conoscere e comprendere quali siano state nel tempo le motivazioni e le caratteristiche generali e specifiche dell'attività di questo eccellente innovatore. La dimensione educativa e professionale dell'agire di Lodi è già abbondantemente nota attraverso le sue pubblicazioni dei decenni trascorsi; in questo testo tuttavia si percepisce e si comprende in modo

assai approfondito la genesi, il procedere e l'instaurarsi dei successi e delle difficoltà riscontrate.

Sullo sfondo delle vicende di Lodi era finora restata la vitalità e la sua intraprendenza nell'ambito sociale e territoriale; il lavoro di Massimo Bondioli colma egregiamente questa lacuna ricollegando le innumerevoli attività socio-politiche locali di Lodi alla sua già nota attività nazionale di educatore ed insegnante.

Di particolare importanza vengono ad essere, tuttavia, non solo le documentazioni in senso stretto, ma anche le chiavi di lettura che, sulla base della conoscenza personale e diretta di Lodi e del suo agire, Bondioli riesce ad esprimere nei confronti di una pluriennale vicenda, vista tanto come lunga "storia collettiva" quanto come sviluppo nel tempo di ciò che può essere ricordato come testimonianza assai vitale di una "eredità", morale, culturale e professionale, del "Maestro".

Questo libro, quindi, delinea e completa la figura di Lodi, non già e non solo come figura nazionale, ma anche e soprattutto come intellettuale locale, radicato con impostazione e legami profondi nei territori umani e socio-politici di appartenenza: il *microcosmo padano* in cui Lodi seppe agire con una moltitudine di costanti impegni che sostanziarono, nel suo ambito locale, l'altra "faccia" del suo impegno educativo. Scorrendo e leggendo queste pagine si resta stupiti (e ammirati) nel vedere come Lodi avesse nel suo territorio una capacità propulsiva sistematica e continua nell'attivarsi e nell'attivare iniziative intese a costruire nella gente quella capacità di partecipazione consapevole ai destini della comunità che contemporaneamente cercava di costruire con i suoi alunni.

In questo contesto, meglio si comprende anche l'attività educativa e professionale di Lodi, che Bondioli, in emblematica sintesi racconta come l'espressione culturale e professionale di una persona che, *mai dismettendo l'abito del maestro*, assumeva come centrale *il metodo cooperativo nell'attività scolastica*, non già come sola risultante di una intuizione pedagogica e didattica ma anche come trasposizione in ambito scolastico di comportamenti rivolti alla *emancipazione delle classi lavoratrici*. La ricchezza di riferimenti alle attività di contesto socio-territoriale, permette quindi di estendere la comprensione delle dinamiche sviluppate nei vari ambiti d'intervento culturale e professionale di Mario Lodi, (non solo "maestro", ma "persona speciale") nei loro aspetti di attività di educazione sociale e politica, di presenza in quanto intellettuale territoriale e nazionale, di maestro in professione e di

comunicatore e promotore di una qualificata visione di società capace di educare al meglio i suoi “piccoli”.

Questo testo assume poi una interessante caratterizzazione nel narrare gli anni di vita e di impegno di Lodi alla conclusione della sua diretta attività professionale di maestro. Si tratta di anni in cui l’apporto di Lodi alle dimensioni dell’educazione delle giovani generazioni ebbe modo di esercitarsi con l’attivazione di altre molteplici attività, dall’impegno a favore di una televisione che agisse con modalità e contenuti tali da non innescare rischi di corruzione etica ed intellettuale dei giovani alla gestione delle attività riflessive e formative promosse dalla Casa delle Arti e del Gioco da lui fondata a Piadena con i proventi dei premi internazionali ricevuti per il suo eccellente e continuo operare a favore delle giovani generazioni.

In questa parte, in modo molto profondo, si avverte la delusione di Lodi per una mancata e completa trasformazione della scuola dal sistema dirigitico tradizionale in direzione di una sua integrale democratizzazione nei processi di crescita dei bambini. Queste ultime pagine, nella narrazione di Bondioli che conobbe e seguì per anni Lodi, lasciano spazi e momenti di profonda riflessione sul contrasto stridente che sostanzialmente emerge fra il nostro duraturo interesse all’opera di Lodi, che ancor oggi ricordiamo ed indaghiamo nel suo profondo valore di rinnovamento formativo ed il sentire esplicito di Lodi che invece appare convinto, con vena di tristezza, di non aver realizzato in pieno i suoi impegni in una vita di assai positivo lavoro di pensieri e proposte di rinnovamento educativo. Eppure, come dimostrano tutte le varie iniziative del Centenario, le sue idee e proposte ancora vivono con noi. (**Angelo Luppi**)

A. Fratello (a cura di), *Der Professor. Da preside a lavoratore coatto. Il Memoriale di Ernesto Guidi*, con introduzione di Gianluca Fulveti, Lucca, Maria Pacini Fazzi, 2021, pp. 106, € 12,00

Sono tre i motivi che mi hanno sollecitato a recensire questo breve, ma prezioso volume. Li elenco e li argomento in ordine di importanza in relazione all’educazione, centro di interesse di questa rivista.

Innanzitutto, questo volume, come ricorda nella prefazione Ilaria Vietina, fino alle elezioni amministrative dello scorso anno “assessora alla continuità della memoria storica del Comune di Lucca”, prende le mosse da un lavoro scolastico coordinato da Alda Fratello, curatrice del

volume stesso: nel 2003 in occasione dell'ottantesimo anniversario della costituzione del liceo scientifico "A. Vallisneri", cui contribuì Ernesto Guidi, che ne fu insegnante e primo preside, d'intesa con l'Istituto Storico della Resistenza della provincia di Lucca, gli studenti lavorarono su documenti e materiali legati alla nascita del loro istituto. E così venne fuori questo *Memoriale*.

Interessante è – e questo è il primo punto – che tutto parta dalla scuola, dove su sollecitazione e guida dell'insegnante, gli studenti allargano gli orizzonti e riescono a coniugare prescrizioni programmatiche e ricerca, imparando un metodo di lavoro e, al tempo stesso, rafforzandosi nell'idea, spesso vanamente espressa e ribadita dai docenti, che la cultura in generale e la Storia in particolare si annidano in ogni parte ed in ogni momento dell'esistenza e della quotidianità: vale la pena studiare anche quanto i libri trasmettono quando ci si rende conto che, di fatto, raccontano quanto ci circonda e ci aiutano non solo a comprendere, ma anche a cambiare le cose.

E, infatti, Ernesto Guidi – e siamo al secondo punto – è un testimone particolare ed al tempo spesso "ordinario" delle terribili vicende che il secolo breve ha conosciuto: speciale, perché è un insegnante; ordinario perché la sua è stata una vita simile a quella di tante persone del suo tempo e la sua notorietà non è andata oltre le mura della sua città. Proprio questo duplice carattere lo rende particolarmente efficace nel messaggio che le sue scelte riescono a trasmettere, come vedremo meglio in seguito.

Nell'autunno della democrazia, in cui siamo calati da anni e che ha reso molti (forse troppi!) indifferenti o addirittura negligenti alla cosa pubblica, leggere questo memoriale ed avvicinarsi ai motivi profondi per cui un buon padre di famiglia, uno studioso amante delle sue sudate carte, un insegnante appassionato e con molto senso del dovere ha deciso ad un certo punto di rompere con quella rassegnazione dinanzi alla dittatura ed alla sue imposizioni, comune a molti della sua generazione, che gli aveva consentito di sopravvivere a dispetto di tutto e soprattutto di venire allo scoperto rischiando la sua sicurezza e quella della sua (amata) famiglia, è molto interessante.

La storia è complessa è, al tempo stesso chiara. Il memoriale stesso la racconta nella prima parte: siamo all'inizio del nuovo anno scolastico 1943-44, quando la liberazione di Mussolini dalla sua prigionia al Gran Sasso determina, con la linea gotica una divisione tra le zone d'Italia in mano ai tedeschi ed alla RSI e le zone in cui gli alleati procedono. Lucca

ricade geograficamente nella parte occupata dai tedeschi: di qui l'arruolamento coatto dei giovani e la riorganizzazione della vita secondo le regole stabilite a Salò.

Il preside Guidi, in gioventù vicino al Partito Popolare e dopo il 1945 legato al PSI, è un uomo di mezz'età. Anche se non ha mai avuto simpatie per il regime ha lavorato senza polemiche o colpi di testa, ma, nell'aprile del 1944, convocato dal nuovo provveditore, ovviamente di provata e sicura fede mussoliniana, insieme con tutti i colleghi di Lucca e provincia, dopo aver già manifestato qualche segno di insofferenza nel corso dell'anno scolastico, rifiuta di giurare fedeltà alla RSI. Ed è il solo a farlo.

Pochi giorni dopo il suo rifiuto, come peraltro già si aspettava, viene arrestato e tradotto in Germania in un *Arbeitslager*, certamente meno efferato di un campo di sterminio o di un campo di concentramento, volti all'annientamento ora degli *Untermenschen* ora degli avversari politici, ma altrettanto certamente luogo di patimenti, sofferenze fisiche e morali e di degrado della dignità umana.

Il *Memoriale* racconta la sua vita di deportato e si conclude, ricordando la Messa di Pentecoste. Di lì a poco ci sarebbe stata la liberazione e Guidi sarebbe potuto tornare a casa ed avrebbe potuto riprendere il suo posto a scuola in quell'Italia al cui nuovo Risorgimento, come scrive testualmente nelle sessantacinque pagine del suo *Memoriale*, egli da anni sperava di poter assistere.

Queste pagine sono scritte senza alcuna velleità letteraria né con intenti di futura pubblicazione: sono una cronaca di come si è arrivati al campo di lavoro, con il ricordo di persone incontrate anche fugacemente ed il riassunto dei motivi e dello stato d'animo dello stesso Autore per la sua scelta; e proseguono con il resoconto della vita nel campo. Si annotano le fatiche, le derisioni – *der Professor* è il soprannome che gli dà un sorvegliante per sottolineare la sua inettitudine fisica e, al tempo stesso, l'inutilità del suo sapere in determinate condizioni –, la fame, la scarsa igiene, il freddo, il degrado umano, le menzogne che i tedeschi propinano ai disgraziati lavoratori coatti, ma anche la bellezza dei boschi e la compresenza, tra i tedeschi, di nazisti violenti e di persone perbene.

In ogni caso, Guidi parla della sua forza d'animo, forse per convincersi di poter sopravvivere o forse per convincere la sua famiglia – la vera destinataria di queste pagine, visto l'uso che ne fu fatto – che in quei lunghi mesi, grazie a questa forza, non ha sopportato molto. Fatto



sta che il *Memoriale*, regalato ai figli che ne fecero una trascrizione dattiloscritta, ad un certo sembrò perduto, ma fu poi ritrovato fortunatamente da uno dei figli di Ernesto Guidi, come Alda Fratello spiega nella sua presentazione, e da qui passò nelle mani degli studenti per arrivare infine ad un pubblico più vasto.

Ed eccoci al terzo ed ultimo punto d'interesse. Qualunque sia stata la motivazione di Guidi nello stendere queste pagine, il lettore resta colpito dalla chiarezza e dalla semplicità dello stile, come se chi scrive volesse spiegare e farsi capire da chi ascolta o legge: la famiglia, ho detto prima, ma anche, probabilmente, fatte decantare le emozioni più forti, anche i suoi alunni. Ecco, allora che Guidi, anche nelle difficoltà in cui si trova a vivere, non dismette il suo ruolo. E questo mi piace sottolineare e farlo dalle pagine di questa rivista, nella quale più e più volte si è difeso il profilo dell'insegnante come intellettuale (e viceversa). Guidi ha incarnato come meglio poteva questo profilo, innanzitutto con la sua scelta e poi con la sua testimonianza: nulla doveva andare perduto della sua esperienza. Non possiamo non apprezzarne, dunque, il messaggio di responsabilità civile, di autonomia del pensiero, di difesa dell'istituzione scolastica pubblica e, infine, l'invito a guardare la storia senza scendere a compromessi e senza affidarsi a giudizi pre-costituiti. Egli testimonia, cioè, con le sue pagine tutti i requisiti necessari nella scuola per fare delle aule un luogo di genuina condivisione culturale ed una palestra dell'esercizio del pensiero e della libertà. (**Luciana Bellatalla**)

G. Genovesi, *Il sogno di Giacomo: Leopardi e la scuola*, Roma, Anicia, 2003, pp. 256, € 23,00

Nel suo ultimo lavoro, *Il sogno di Giacomo: Leopardi e la scuola*, Giovanni Genovesi individua e segue le tracce, nell'opera di Leopardi, di una idea di scuola democratica e incentrata sull'apprendere operando; soprattutto nell'ambito a lui più congeniale, quello del linguaggio, delle "parole". Elementi di una costruzione pedagogica che Genovesi coglie e ricomponde esaminando in particolare lo *Zibaldone*, le *Opere morali* e le ultime liriche.

L'autore del saggio prende le mosse dagli anni dello "studio matto e disperatissimo" del giovane Leopardi, che crescendo sente sempre più come soffocanti il borgo "natio" e l'ambiente familiare (pp. 46-49). Il disagio che manifestava per la realtà che lo circondava era anche quello

di un giovane che all'età di quattordici-quindici anni "era già un filologo tutt'altro che in erba", bisognoso di nuovi spazi, di nuove relazioni, di "comunicare i propri pensieri", la propria parola (pp. 21-25).

Le "sue poesie e prose", scrive Genovesi, "erano l'espressione delle sue idee filosofiche forgiate in quel laboratorio della parola che fu lo *Zibaldone*" che "proprio per questo ne fu il motore" (p. 88).

Della "parola, Giacomo fa una tecnica" per sollecitare ciascuno a trovare il significato della propria esistenza, per capire lo scopo della propria vita, che è reso possibile dal rapporto con l'altro; pertanto, tramite la parola quale strumento di relazione e di conoscenza di nature diverse. Il verbo "è il veicolo principale, il più flessibile e articolato per comunicare e organizzare i contenuti e i saperi con cui costruiamo il nostro mondo in comune" (p. 15).

Delle parole, "corrette e sempre ritoccate", Leopardi vuol fare uno strumento di pensiero "che incidendo nell'esperienza" diventa educazione, attività di smascheramento di "tutti gli inganni su cui si basano i rapporti degli uomini tra loro e con la natura", delle ideologie progressive, delle illusioni sociali (p. 30). Un complesso di mistificazioni a cui è necessario opporre da parte degli uomini la consapevolezza della propria condizione e la costruzione di legami di solidarietà. Questo è il fine della "scuola" di Leopardi, attenta ad un accurato e costante insegnamento della lingua, del rapporto dei concetti con la realtà.

Il ricorso di Leopardi ai più vari registri linguistici, "dal comico al satirico, all'ironico, all'avventuroso e allo specialistico" gli consente di dare "l'idea dei personaggi messi in scena e dare varietà e unità al soggetto scelto", allo studente di cimentarsi in una autonoma produzione letteraria, una volta acquisiti gli strumenti necessari (p. 68).

Prima di descrivere il "sogno di Giacomo", un "artificio retorico" che consente di trattare "le fondamenta e i principi guida" della "scuola razionale, libera, laica e unica" immaginata da Leopardi (p. 94), Genovesi riprende il tema dell'influenza esercitata dalla famiglia sul giovane. A seguire l'autore del saggio si sofferma sulla posizione, del tutto peculiare, assunta dal poeta nella polemica classico-romantica. Quindi, l'indifferenza verso la sua opera da parte dei contemporanei, figli di un tempo incolto e rozzo. Incapace di misurarsi con i temi posti da Leopardi, cioè quelli dell'infelicità, del dolore, della fatica, della solitudine, della noia, dell'amore, del piacere, dell'educazione; tutti "problemi che riguardano lo studio dell'infanzia e della fanciullezza" (p. 62)

Il secolo “superbo e sciocco” lo spingeva a “scrivere e parlare a lettori e ascoltatori di secoli venturi”, assillati dagli stessi problemi di cui Leopardi si faceva carico (p. 81).

I rari lettori a lui contemporanei ne affidavano la soluzione all’illusione che “come una fata morgana nel deserto ... disseta in modo fallace, spostando il problema senza risolverlo” (*ivi*, p. 81). Ma per lo più rifiutavano di prendere consapevolezza del loro stato, ammalati dallo stolto “che nato a perir, nutrito di pene, / dice, a goder son fatto, / e di fetido orgoglio / empie le carte, eccelsi fati e nove / felicità, quali il ciel tutto ignora”. Mentre è “Nobil natura ... quella / che a sollevar s’ardisce / gli occhi mortali incontra / il comun fato, e che con franca lingua, / nulla al ver detraendo, / confessa il mal che ci fu dato in sorte, / e il basso stato e frale”.

Versi che rendono evidente la funzione critica ed educativa che Leopardi assegna all’intellettuale-educatore, chiamato a sollecitare gli uomini a prendere consapevolezza della loro condizione e ad individuare “quella / che veramente è rea, che de’ mortali / madre è di parto e di voler matrigna”. Quindi a sottrarsi alle illusorie “*magnifiche sorti e progressive*”, che è il presupposto alla ricerca di quel “varco” che Leopardi individua nella costruzione di una confederazione che consenta agli uomini di affrontare i “perigli” e le “angosce / della guerra comune”.

È la “la *chance* che Giacomo offre all’uomo”, è “la speranza dell’utopia” (p. 133), un orizzonte materiale e relazionale verso cui tendere, fatto di amore, arte, felicità e piacere. Obiettivi che l’uomo insegue senza mai conquistarli pienamente e definitivamente.

Si tratta di una chiara indicazione di carattere filosofico ed educativo che mette radicalmente in discussione ogni considerazione banalmente progressiva dei processi storici e scientifici che sono caratterizzati da “arresti” e “*intervalla* più o meno lunghi” (p. 89).

Un pensiero critico, quello di Leopardi, fondativo della sua concezione dell’educazione, della sua “idea di scuola, i cui semi – sottolinea Genovesi – sono ... nello *Zibaldone*” (*ivi*, p. 91), un enorme “‘magazzino’ ” filosofico e poetico. Dove aveva tracciato le linee portanti di “una scuola razionale, libera, laica e unica dai 3 ai 19 anni”, una scuola che, come dicevamo prima, Genovesi immagina espressa in un sogno di Leopardi, un sogno “immaginario”, “impossibile” e allo stesso tempo plausibile.

Il protagonista è “un alieno”, in realtà un terrestre” ma di altra epoca e soprattutto un personaggio “fuori posto”, che chiede al poeta “un

progetto di scuola degna di questo nome”, una richiesta a cui Leopardi non intende sottrarsi.

Nel corso della narrazione Genovesi stabilisce un dialogo a distanza tra l’ipotesi leopardiana, messa a punto attraverso un esame accurato dei testi e delle vicende umane di Leopardi e l’idea di scuola e di educazione che l’autore del saggio ha elaborato nel corso della sua lunga e proficua ricerca (p. 110).

Avviando il suo discorso dalla scuola dell’infanzia Leopardi chiede all’adulto-educatore l’impegno a favorire la libera espressione del fanciullo ricorrendo al gioco, a quelle attività ludiche che a lui sono mancate e che costituiscono la premessa dei successivi apprendimenti formalizzati (p. 115).

Il lavoro educativo “deve saper interessare gli allievi, farli affezionare o, meglio, assuefare ai lavori che svolgono con la guida e con l’aiuto dell’insegnante, trovando come premio lo svolgimento stesso del lavoro, specie se funzionale all’attività di ricerca che l’allievo sta svolgendo” (p. 42).

Al centro della “prima scuola” Leopardi colloca “il movimento e il dialogo”, su quest’ultimo si regge la scuola e la democrazia nella vita civile. Se la libertà e la democrazia sono i principi regolatori dell’istituzione educativa, il suo compito, secondo quanto emerge dai documenti leopardiani, è quello di dotare i giovani un’autonomia di pensiero. In antitesi alla pedagogia dell’attesa di un’altra vita che priva l’uomo di quegli “stimoli che producono le grandi azioni”, che spinge lo ad “operare solamente” per la “propria santificazione” (p. 135).

Il progetto di scuola desunto dall’opera di Leopardi, dalla scuola dell’infanzia a quella superiore ha “come fine ultimo ... portare gli allievi” alla padronanza di se stessi, ad assumersi “le responsabilità delle scelte che fanno e che non possono non fare” (*ivi*, p. 159).

Parole e scienza sono posti dal materialista Leopardi alla base della formazione dell’uomo, sono gli strumenti necessari perché possa sottrarsi al provvidenzialismo, ad una concezione banalmente ottimistica della realtà, mentre la conquista, perché di questo si tratta, di una visione disincantata dell’esistenza rende possibile un legame solidaristico per far fronte alla forza condizionatrice della natura sull’uomo. Una necessità di cui ha piena consapevolezza se è in grado di conoscere e relazionarsi ai propri simili.

È in questa prospettiva che Giacomo nel suo sogno traccia un progetto educativo “sempre ... *in progress*” (p. 109), da aggiornare *in*

*itinere*, in relazione al mutare delle condizioni culturali e ambientali con cui gli uomini si trovano a misurarsi, privi di qualsiasi certezza.

Il pessimismo lucido e combattivo di Leopardi fa giustizia di qualsiasi esito positivo e garantito della lotta, oggi non certo contro la natura. Il che fa del poeta-filosofo recanatese il più alto ingegno del XIX secolo e l'anticipatore di una idea di scuola, ricostruita sapientemente da Giovanni Genovesi, non semplicemente attuale ma ancora da venire.  
**(Vincenzo Orsomarso)**